

# I CONFLITTI POLITICI IN EUROPA: PERSISTENZA E MUTAMENTO

di Peter Mair

*Introduzione: le tesi di Rokkan e Lipset*

Malgrado un trentennio di attente analisi condotte da studiosi provenienti da diversi campi disciplinari e una voluminosa letteratura dedicata alla comprensione e spesso alla verifica della cosiddetta «ipotesi del congelamento» (*freezing hypothesis*), su ciò che Lipset e Rokkan pensassero si fosse consolidato negli anni '20 permane ancora oggi non poca confusione.

Da un lato, la conclusione dei due autori potrebbe essere considerata come inequivocabile; ad essersi consolidati erano i «sistemi di partito», riflesso di una storia pressoché immutata durante i precedenti quarant'anni, mentre le originarie «alternative partitiche» diventavano «più vecchie della maggior parte degli elettorati nazionali» (Lipset e Rokkan 1967, 50). Ad essere congelati, quindi, erano apparentemente i partiti e i sistemi da essi costituiti. D'altro lato, l'asse principale del ricco e lungo saggio di Lipset e Rokkan non riguardava tanto i partiti e i sistemi di partito in quanto tali, pur essendo certamente temi ricorrenti, quanto piuttosto i «cleavages» (fratture) e le «strutture di cleavage». Infatti, la continuità nel tempo o congelamento dei sistemi di partito negli anni '60 era effettivamente ancora un riflesso delle originarie «strutture di cleavage» degli anni '20. Secondo quest'ultima prospettiva, ciò che sembra essersi congelato era il sistema dei cleavages, essendo i partiti ed i sistemi di partito semplicemente manifestazione esteriore di quella situazione consolidata.

Questa notevole confusione continua a contraddistinguere molte delle analisi contemporanee sull'ipotesi del congelamento. Secondo alcuni autori, l'ipotesi di Lipset e Rokkan può essere sostanzialmente confermata rilevando la persistenza di molte delle alternative partitiche, ormai invecchiate, e la durevole con-

tinuità organizzativa. Secondo altri, la prova della validità dell'ipotesi dipende dalla capacità di affermare, in un modo o nell'altro, che i cleavages sono persistiti e che la politica ha continuato ad essere fondata sulle forze sociali tradizionali. Da questo punto di vista, quindi, l'ipotesi del congelamento resta valida solo se può essere dimostrato che le tradizionali opposizioni sociali sono rimaste in vita e che queste continuano ad alimentare determinate alternative partitiche.

Ciascuno di questi approcci potrebbe essere visto come ragionevolmente corretto se preso di per sé, ma proprio perché entrambi si basano su marcate differenze interpretative dell'ipotesi del congelamento, le conclusioni di ciascun approccio tendono spesso a muoversi su piani differenti. Per un gruppo di autori, gran parte delle prove empiriche suggerisce che l'ipotesi del congelamento abbia continuato ad essere sostanzialmente valida anche per i decenni successivi alla formulazione di Lipset e Rokkan. Per l'altro gruppo, i dati suggeriscono che tale ipotesi non sia più valida e abbia da lungo tempo esaurito la sua utilità. Il vero problema, in ogni caso, è che entrambe le conclusioni sono effettivamente corrette, e perfino mutuamente compatibili, in quanto entrambe, apparentemente contraddittorie, si basano di fatto su una formulazione che, oltre ad essere confusa, confonde. Nei successivi due paragrafi di questo saggio, quindi, farò una breve rassegna di ognuno di questi approcci, prima di discutere più propriamente, nei rimanenti paragrafi, la rilevanza e il significato dell'ipotesi del congelamento e in quale misura, almeno ad un livello sistemico, essa possa anche essere data per scontata.

### *La verifica dell'ipotesi del cambiamento dei cleavages*

La maggior parte degli sforzi espliciti di verificare la tesi di Lipset e Rokkan si è concentrata in primo luogo sulla relazione tra struttura sociale e comportamento elettorale. Non è così sorprendente, soprattutto poiché l'accezione più intuitiva del termine «cleavage» implica che determinate classi sociali siano costantemente in linea con determinate alternative partitiche. Di conseguenza, da Rose (1974) in avanti, ed in particolar modo nel contributo più recente di Franklin *et al.* (1992), assistiamo ad importanti tentativi di considerare la perdurante validità della tesi di Lipset e Rokkan nei termini di una relazione

tra struttura sociale e preferenza partitica. In modo analogo, ma con un approccio più sfumato, Inglehart (1984), Knutsen e Scarbrough (1995) e, più recentemente, Kriesi (1997) combinano cause determinanti socio-strutturali del voto di preferenza con cause determinanti derivanti da conflitti di valore e giungono a confrontare queste diverse variabili.

Fatta salva la possibile eccezione rappresentata dalle conclusioni dei primi lavori di Rose e dei suoi colleghi, ricaviamo da tutte queste analisi l'impressione più o meno profonda di un cambiamento in corso. Franklin *et al.*, per esempio, in quella che probabilmente è ancora oggi la più esaustiva e sistematica comparazione internazionale, concludono significativamente che non solo molti sistemi di partito si sono liberati dal «vincolo della tradizionale politica di cleavage» (1992, 404) alla metà degli anni '80, ma anche che molti degli altri paesi, in cui i fattori socio-strutturali continuavano a svolgere un ruolo importante, avrebbero probabilmente seguito questa strada in un futuro ormai prossimo. In altre parole, nel corso degli anni abbiamo assistito alla graduale eclisse della politica di cleavage, perlomeno secondo l'accezione socio-strutturale del termine, e l'unica questione aperta era il *timing* di tale ineluttabile processo. Tale conclusione è stata parzialmente accolta da Knutsen e Scarbrough (1995), i quali, pur non essendo in grado di confermarla, almeno a livello sistemico, l'argomentano con l'accresciuto ruolo di ciò che definiscono «voto di valore», specialmente nei paesi industriali avanzati. Anche Kriesi (1997) sottolinea il cambiamento, in particolare per ciò che riguarda il declino dei cleavages tradizionali, sebbene anche in questo caso, come nell'analisi di Knutsen e Scarbrough, le divisioni sociali continuino ad emergere come importante fattore esplicativo aggiuntivo della preferenza partitica (si veda anche Goldthorpe 1996).

Analisi di questo tipo – malgrado le precisazioni che potrebbero derivare da una più sofisticata applicazione delle variabili «tradizionali» relative al concetto di cleavage (ad esempio considerando tanto le attitudini e i valori quanto le cause determinanti più oggettive) e la maggior precisione che potrebbe derivare da una più sfumata e differenziata nozione di classe sociale e del suo impatto sul comportamento elettorale (si veda in particolare il contributo di Goldthorpe e dei suoi colleghi) – continuano tuttavia a dover fare i conti con dati che attestano il cambiamento e quindi con la tesi secondo cui, se vogliamo comprendere gli attuali allineamenti elettorali, è necessario rive-

dere o perfino abbandonare l'ipotesi del congelamento. Pochi studiosi coinvolti in questo tipo di studi negherebbero la rilevanza e l'accuratezza dell'analisi di Lipset e Rokkan riguardo alle modalità di voto prevalenti fino alla fine degli anni '60 o anche durante gli anni '70 – tanto che Franklin e i suoi colleghi fanno di tutto per enfatizzare la rilevanza assoluta della politica di cleavage durante quel periodo storico. Quando si prendono in esame modalità di voto più recenti il quadro cambia: i tradizionali allineamenti di cleavage risultano frantumati se non dissolti, e il concetto di congelamento non più adeguato.

Tale conclusione non deve sorprendere. Secondo quasi tutti gli studi sulla politica dei partiti dall'epoca di Kirchheimer (1966), il referente partitico del tradizionale legame di cleavage è stato fortemente trasformato nel corso degli ultimi trent'anni, in seguito all'allentamento dei legami organizzativi con l'elettorato e all'impronta maggiormente interclassista delle campagne elettorali. Sono pochi (o forse nessuno) i partiti inclini a cercare di attrarre un gruppo strettamente definito di elettori, e coloro che lo fanno sono spesso relegati ai margini della politica di massa. Poiché, per utilizzare le parole di Rose e McAllister (1986), sono gli elettori che cominciano a scegliere, i partiti stessi scelgono sempre meno, cercando voti ovunque possano essere ottenuti.

Allo stesso tempo, e forse in maniera ancora più rilevante, il referente socio-strutturale del tradizionale legame di cleavage è stato soggetto ad una notevole trasformazione. Sia l'identità di classe che quella religiosa, ad esempio, hanno subito un'evidente erosione nel corso degli ultimi trent'anni, la prima in seguito al progressivo avanzamento della società post-industriale, e la seconda a causa del costante avanzamento di una secolarizzazione generalizzata. Più in generale, durante i trent'anni trascorsi dalla formulazione originale dell'ipotesi di Lipset e Rokkan, le identità collettive sono divenute notevolmente più frammentate, e il comportamento elettorale, di conseguenza, più particolaristico (Franklin *et al.* 1992). Se la validità dell'ipotesi del congelamento dipendeva dalla presenza, da un lato, di forti legami tra classi sociali largamente riconoscibili e politicamente rilevanti e, dall'altro, di organizzazioni partitiche orientate verso specifiche classi sociali o gruppi religiosi, risulta quindi chiaramente che le condizioni per un tale tipo di politica sono state minate in modo significativo.

Contrariamente a quanto detto finora, tuttavia, si potrebbe

sostenere che questa prospettiva rifletta una concezione alquanto ristretta dell'ipotesi del congelamento, giacché implica, come ho suggerito altrove (Mair 1993), che la tesi di Lipset e Rokkan possa essere valida solo in una società essenzialmente congelata – requisito chiaramente impossibile da realizzarsi. Le strutture di classe cambiano inevitabilmente ed inesorabilmente, mentre le identità religiose sono ben lontane dall'essere fissate o pre-costituite; se quindi l'ipotesi del congelamento dipendesse dalla presenza di una stasi sociale, la si potrebbe considerare quasi irrilevante fin dall'inizio. Nessuna società è, o è mai stata, congelata, e quindi se gli allineamenti politici sono stabilizzati, questo processo deve essere imputato ad un altro motivo, o a un motivo supplementare. In altri termini, se l'ipotesi del congelamento è di una qualche rilevanza, per il presente o per il passato, deve essere riferita a qualcosa di diverso da (o perlomeno di ulteriore a) un legame immediato tra classi sociali e preferenze elettorali. Entrambi i termini dell'equazione – la struttura sociale, da un lato, e l'identità organizzativa ed elettorale dei partiti, dall'altro – sono semplicemente troppo vulnerabili e contingenti per sostenere da soli un'ipotesi così potenzialmente forte.

Ciò non esclude che si possa comunque restare più o meno all'interno di questo schema di riferimento e contemporaneamente costruire un modello più adatto e robusto. Per evitare l'ipotesi di un legame immediato fra preferenza partitica e struttura di classe, si potrebbe ad esempio introdurre nel modello un concetto di fedeltà o identità di partito a base generazionale, che, pur non dipendendo direttamente dall'esistenza di una società congelata, faccia tuttavia riferimento ad uno specifico allineamento sociale (*social alignment*). Tali fedeltà potrebbero quindi permanere, e continuare a convalidare l'ipotesi del congelamento, nonostante la presenza di processi di mobilità e ristrutturazione sociale. Allo stesso tempo, resta tuttavia difficile provare l'autonoma persistenza di una simile concezione d'identità e probabilmente ciò richiede una definizione più raffinata di politica di cleavage, al fine di poter includere sia una dimensione normativa sia una dimensione organizzativa (Bartolini e Mair 1990). Nel distinguere tra orientamenti di valore e caratteristiche socio-strutturali, sia Kriesi (1997) che Knutsen e Scarbrough (1995) si muovono in una certa misura, a livello empirico, in questa direzione ed è quindi interessante osservare fino a che punto essi riscontrino tanto la stabilità quanto il cambiamento. Si tratta però di un terreno difficile e controverso.

Seguendo le indicazioni suggerite da Inglehart (1984), si potrebbe infine postulare l'emergere di nuovi cleavages post-industriali, maggiormente in linea con le realtà delle odierne strutture sociali rispetto a quelli più tradizionali identificati originariamente da Lipset e Rokkan, e perseguire un'analisi in tal senso. Anche questo approccio, tuttavia, pone alcuni problemi. In primo luogo, si potrebbe dubitare che si stia facendo una comparazione tra casi simili, giacché i principali cleavages considerati da Lipset e Rokkan riflettono divisioni di assai lunga durata, politicizzate e successivamente istituzionalizzate entro congiunture facilmente identificabili di uno sviluppo politico di lungo periodo. I cleavages più recenti e contemporanei sono, perlomeno al momento, necessariamente più effimeri e di breve durata, e potrebbero più utilmente essere visti, a titolo provvisorio, come riflesso di divisioni su *issues* più semplici o anche di conflitti di valore. In secondo luogo, pur arrivando a sostenere che queste nuove divisioni costituiscono veri e propri cleavages equivalenti a quelli identificati da Lipset e Rokkan, resta tuttavia incertezza sul concetto dell'ipotesi del congelamento. In questa nuova accezione, la politica di cleavage può risultare in ogni caso rilevante, ma, essendosi radicalmente modificati i cleavages implicati, sembra essere poco appropriato parlare di un processo di congelamento in quanto tale.

### *La verifica dell'ipotesi della stabilità elettorale e partitica*

Il secondo approccio principale nella valutazione della perdurante validità della tesi di Lipset e Rokkan prende come punto di osservazione l'assetto generale della stabilità e instabilità elettorale, misurate a livello aggregato con riferimento a tendenze di lunga durata (includendo, in altre parole, il periodo in cui i sondaggi di massa non esistevano). Questo tipo di analisi si focalizza meno sulla permanenza dei cleavages in quanto tali che non sulla persistenza dei partiti e dei sistemi di partito e ciò riflette, di nuovo, l'ambiguità e la confusione insite nella formulazione originaria di Lipset e Rokkan. Secondo tale approccio, se i cleavages fossero congelati, dovremmo trovarci di fronte ad una pronunciata stabilità elettorale – seppure solo a livello aggregato – e a un'evidente longevità organizzativa dei partiti in questione.

A partire dal classico studio di Rose e Urwin (1970) – ulti-

mato subito dopo la pubblicazione di *Party Systems and Voter Alignments* – e proseguendo con i lavori di Pedersen (1979), Maguire (1983), Shamir (1984) e Bartolini e Mair (1990), una serie di studi ha cercato di analizzare livelli aggregati di stabilità e instabilità elettorale e di connetterli all'ipotesi del congelamento. Occorre precisare che questi studi hanno utilizzato indicatori diversi, tra cui trend elettorali, livelli di volatilità, indicatori basati sulle *performances* di singoli partiti e blocchi di partiti.

Ciò che colpisce in tali lavori è che essi, in contrasto con il consenso generalizzato sotteso a molti degli studi sulla politica di cleavage, tendono a sottoscrivere le conclusioni di Lipset e Rokkan, come conseguenza del fatto che le risultanze sui livelli di instabilità sporadica e non uniformemente distribuita sono state generalmente considerate – perlomeno fino alla fine degli anni '80 – meno importanti della continuità e della persistenza. Le elezioni possono certamente presentare un alto tasso di volatilità, e non sono mancati casi di improvvisi e marcati cambiamenti dell'equilibrio tra i partiti, ma quasi tutti gli osservatori continuano ad essere colpiti dalla perdurante, a volte trentennale, presenza di molte delle alternative tradizionali. Inoltre, come è stato argomentato altrove (Bartolini e Mair 1990), nonostante le fluttuazioni partitiche, la stabilizzazione delle alternative sembra particolarmente accentuata quando queste ultime sono aggregate in due ampi blocchi di cleavage, destra e sinistra, andamento che sembra particolarmente significativo per convalidare l'ipotesi di Lipset e Rokkan.

Anche in questo caso comunque alcuni «critici» si chiamano fuori, e probabilmente continueranno a farlo. Quattro dubbi principali possono essere e sono stati effettivamente formulati. In primo luogo, i dati sufficientemente coerenti con una stabilità elettorale nel tempo a livello aggregato – cosa che sembrerebbe richiamare un elemento centrale della prospettiva del congelamento e confermare la perdurante validità dell'ipotesi di Lipset e Rokkan – sono spesso contraddetti da analisi più approfondite, svolte ad esempio a livello del singolo elettore, e ciò sembra contraddire anche l'idea del congelamento. Non di rado, infatti, si è ritenuto che utilizzando dati aggregati si ottiene solo una visione parziale del fenomeno, nonostante tali dati possiedano il vantaggio evidente di poter fornire analisi della stabilità elettorale risalenti fino agli inizi della politica democratica di massa. La continuità a livello aggregato può tuttavia nascondere flussi significativi a livello individuale, o perlomeno

così si sostiene, e quindi mascherare la reale portata del processo di disgelo.

In secondo luogo, in particolare per ciò che riguarda le misure della volatilità elettorale, si ritiene spesso che i dati relativi alla stabilità nel breve periodo (cioè la volatilità che si verifica tra un'elezione e l'altra) possano in realtà nascondere processi di declino o di riallineamento di lungo periodo, e in effetti sono proprio questi ultimi processi ad essere rilevanti per la tesi di Lipset e Rokkan. Nonostante l'equilibrio elettorale possa rimanere sostanzialmente immutato tra un'elezione e l'altra, le analisi di lungo periodo inducono ad una certa cautela nell'accettare facilmente l'idea del congelamento.

Terzo, in alcuni casi si sostiene che sia gli indicatori aggregati che quelli individuali del cambiamento elettorale sono chiaramente troppo grezzi per analizzare in profondità il problema più saliente, e cioè la stabilità dei sistemi di partito, giacché non tutti i cambiamenti elettorali sono uguali e alcuni possono avere implicazioni sistemiche maggiori di altri. Ciò che conta, quindi, non è tanto la portata di un qualsiasi cambiamento in quanto tale, bensì la sua posizione, e il modo in cui può avere effetti sulle caratteristiche principali del sistema di partito (Mair 1983; Smith 1989). Di conseguenza, anche quando si registrano bassi livelli di cambiamento, questi ultimi possono comunque mettere in discussione il concetto di congelamento.

Infine, pur riuscendo a confutare tutte le critiche cui si è fatto cenno, si può ormai sostenere che, prescindendo dagli andamenti della stabilità elettorale aggregata prevalente fino alla fine degli anni '80, nel corso degli ultimi cinque o sei anni si è verificata una nuova e rilevante impennata della volatilità, con altissimi livelli di mutamento elettorale a livello aggregato agli inizi degli anni '90. Gli enormi cambiamenti in Italia – che, da ogni punto di vista, rappresenta un evidente caso di «disgelo» – ne costituiscono un esempio, mentre mutamenti elettorali meno vistosi ma altrettanto sostanziali si sono verificati recentemente e piuttosto all'improvviso nei Paesi Bassi, in Francia, Irlanda, Norvegia e Svezia (Lane e Ersson 1997). Di conseguenza, pur accettando l'idea che fino alla fine degli anni '80 l'ipotesi del congelamento sia stata valida, attualmente non si può non ritenerla sempre più vulnerabile.



*Qual è la rilevanza dell'ipotesi del congelamento?*

Il dibattito intorno ai due approcci riassunti fin qui ha riguardato una parte considerevole della letteratura recente in materia di mutamento elettorale e dei sistemi di partito, letteratura che in gran parte si basa esplicitamente sulla (e spesso muove dalla) ipotesi di Lipset e Rokkan. Inoltre, come è stato sottolineato, i risultati cui sono giunti questi due approcci sembrano contraddirsi. Il primo, basato sul concetto di cleavage, considera oggi superflua l'idea del congelamento, mentre il secondo, che fa riferimento al concetto di partito, tende essenzialmente a confermarla. In realtà, come abbiamo avuto modo di vedere, non c'è alcuna contraddizione tra i due approcci, dato che muovono da differenti interpretazioni su ciò che il congelamento implica. In questo modo, pur tenendo conto del fatto che non si confrontano direttamente sullo stesso terreno, entrambe le conclusioni sono compatibili, e, tenendo fermi i propri punti di riferimento, probabilmente corrette.

Ma questo è un inciso, poiché la questione più importante da affrontare resta quella di chiedersi se l'una e l'altra interpretazione offrano realmente un test appropriato della validità dell'enunciazione originaria, e che cosa tale proposizione possa implicare. Ad esempio, se si muove dal presupposto che la validità dell'ipotesi del congelamento dipende dall'esistenza di una società più o meno «congelata», la domanda è quasi futile, e non vale neanche la pena di prenderla in considerazione. D'altro lato, pur basandosi sui dati relativi alla stabilizzazione degli andamenti elettorali (a livello aggregato o individuale), restano in ogni caso alcuni problemi, soprattutto considerato che non è chiaro quanta stabilità occorra per parlare di stabilità e in quale misura le inevitabili fluttuazioni che avvengono siano interpretabili partendo dagli assunti della formulazione originaria (si veda anche Shamir 1984). A questo proposito, l'argomentazione concisa ma efficace di Lybeck (1985) rimane estremamente appropriata: l'ipotesi del congelamento potrebbe non essere empiricamente verificabile e forse non è stata elaborata in questa prospettiva. C'è, quindi, una domanda preliminare cui rispondere: quanto conta la formulazione originaria? E, più precisamente, come si osservava all'inizio di questo saggio: che cosa esattamente dovrebbe essersi congelato?

In realtà, per riprendere cose già dette altrove (Mair 1997, 3-16), siamo portati a credere che l'ipotesi del congelamento

forse non costituiva una vera ipotesi. Si trattava, più semplicemente, di un'osservazione empirica. Certo, Lipset e Rokkan hanno compiuto uno sforzo considerevole nel loro lungo saggio cercando di spiegare perché le varie costellazioni di cleavage costituite negli anni '20 avessero assunto quella forma particolare; gli autori, inoltre, hanno considerato una serie di modalità generali e congiunture che rendevano conto sia delle diversità che delle similitudini allora esistenti nel mosaico dei partiti europei. In ogni caso, i dati relativi ai susseguenti elementi di continuità erano presentati quasi casualmente, per cui ciò che una successiva generazione di studiosi è stata incline a considerare come messaggio principale di quella pionieristica analisi – la permanenza di un congelamento dei cleavages e/o dei sistemi di partito negli anni '60 e negli anni a venire – altro non era che una breve appendice di un'analisi orientata in altre direzioni. Il risultato è che il saggio originario non intendeva elaborare specifiche argomentazioni o teorie riguardo alle ragioni e alle modalità con cui la tendenza alla stabilità si era mantenuta. La questione concernente il grado di congelamento dei sistemi di partito dopo gli anni '20 ha dunque poco a che fare con ciò che Lipset e Rokkan erano principalmente interessati a spiegare: in altre parole, proprio perché l'idea del congelamento era così marginale nel discorso complessivo, la sua validità ha poco o nulla da aggiungere al cuore della loro analisi.

Vi sono due ragioni che possono essere addotte per spiegare perché Lipset e Rokkan, nel saggio originario, scelsero di dedicare così poca attenzione ai meccanismi del processo di congelamento. La prima è piuttosto semplice, mentre l'altra è forse più importante. La ragione più semplice risiede nel fatto che i due autori non erano particolarmente intenzionati o interessati a sviluppare un'analisi degli andamenti successivi agli anni '20, perlomeno non in quel contesto. La parte più importante del saggio originario era dedicata alla comprensione di come le costellazioni degli anni '20 fossero emerse, e non allo studio di come si fossero sviluppate successivamente. L'attenzione era rivolta alla genesi dei moderni sistemi europei di partito, non alle loro successive traiettorie o *performances*. Con più tempo a disposizione e forse nel contesto di una più ampia monografia, gli autori avrebbero considerato in modo più completo gli sviluppi successivi. Nel saggio, tuttavia, l'attenzione era rivolta quasi casualmente allo sviluppo dei sistemi di partito totalmente mobilitati, ed era considerato quindi di scarsa importanza. Né il libro

originario contenente il saggio intendeva trattare questi argomenti: l'obiettivo prefissato, invece, era di studiare «[primo] la genesi del sistema di conflitti e cleavage all'interno della comunità nazionale... [secondo] le condizioni per lo sviluppo di uno stabile sistema di cleavage e opposizioni nella vita politica nazionale... [terzo] il comportamento della massa dei cittadini ordinari nei sistemi di partito risultanti» (Lipset e Rokkan 1967, 1-2). In altre parole, sia nel contributo originario di Lipset e Rokkan sia nel volume da cui è tratto il saggio, l'interesse principale era spiegare come gli assetti che si erano formati negli anni '20 potessero essere meglio compresi, con attenzione, inoltre, alle conseguenze di questi assetti sul comportamento politico dei singoli elettori. Le modalità dello sviluppo successivo dei partiti erano dunque di secondario interesse rispetto a quest'ampio campo d'indagine.

La seconda e più interessante ragione che si può suggerire è forse che gli autori, come la maggior parte degli studiosi, potevano effettivamente dare per scontata la persistenza (o congelamento) successiva agli anni '20. Per dirla altrimenti, se un congelamento si fosse verificato, difficilmente questo sarebbe stato sorprendente. D'altronde, se «la stasi è la norma nei sistemi complessi», come suggerito da Gould (1991, 69) in un contesto completamente diverso, allora può essere anche vero che i sistemi di partito abbiano in sé una tendenza alla stabilità. Diventati perfettamente mobilitati gli elettori, e consolidatesi le strutture istituzionali della democrazia di massa, emerse un certo equilibrio; successivamente, perlomeno in larga misura, le leggi dell'inerzia avrebbero prevalso (Sartori 1969, 90). Utilizzando un'analogia presa dall'esplorazione dello spazio, potremmo quindi affermare che Lipset e Rokkan abbiano concentrato la loro attenzione sulle modalità di lancio in orbita di un satellite e non piuttosto sul mantenimento di quella stessa orbita. In realtà, questo era il problema più stimolante; la tenuta in orbita poteva essere data per scontata.

### *Congelamento e istituzionalizzazione*

Il concetto di congelamento, sebbene sia promettente da un punto di vista intuitivo, necessita di essere definito in modo più accurato, in particolare facendo riferimento a ciò che precisamente si pensava congelato negli anni '20. In realtà, riprenden-

do ciò che è stato detto in precedenza, vi sono tre modi differenti di concepire il processo di congelamento. In primo luogo, esiste un possibile congelamento dei cleavages, nel quale più o meno le stesse forze sociali si combinano e competono attraverso più o meno le stesse alternative partitiche. Secondariamente, può verificarsi un congelamento delle stesse alternative di partito, sia nel caso in cui queste ultime si basino sulle forze sociali originarie che le hanno «create», sia nel caso in cui sopravvivano in forme molto modificate. In terzo luogo, cosa più importante, può verificarsi un congelamento dei sistemi di partito in quanto tali, concepiti in questo caso come sistemi che implicano una serie di interazioni regolari tra le diverse alternative di partito e una stabile struttura di competizione interpartitica (Sartori 1976, 44; Smith 1966; Bardi e Mair 1997). Esaminiamole tutte e tre.

Innanzitutto, sembra chiaro che i cleavages non possano essere facilmente considerati come dati, anche entro una concezione più robusta che tenga conto non soltanto delle differenze di stratificazione sociale, ma anche di un'idea più generale dell'identità collettiva e del ruolo della mediazione organizzativa (per quest'accezione tripartita di cleavage si veda Bartolini e Mair 1990, 212-225). Come è stato già sottolineato, la struttura sociale in quanto tale è altamente mutevole, mentre le identità collettive sono inevitabilmente sottoposte a frammentazione e riallineamento. E sebbene abbiamo appreso da Lipset e Rokkan che i cleavages principali delle società occidentali sono profondamente radicati e durevoli, sembra altresì chiaro che non si possa dare per scontata l'idea di un loro congelamento perpetuo – né della loro salienza ed esclusività.

Non ci si può neppure permettere di dare per scontati i partiti stessi. In effetti, se vi è una lezione da trarre dalla ricchezza degli studi sui partiti condotti negli ultimi trent'anni, così come dallo stesso lavoro pionieristico sulla Norvegia di Rokkan (1966) e dai contemporanei approfondimenti resi possibili dalla teoria di Kirchheimer (1966) sul partito pigliatutto, essa concerne il fatto che i partiti sono dotati di un'inesauribile capacità di aggiustamento e di adattamento, e quindi di sopravvivenza attraverso trasformazioni. In questo senso, i partiti degli anni '90 sono chiaramente molto diversi da quelli degli anni '60, e, cosa già ben nota sia a Lipset sia a Rokkan, i partiti degli anni '60 erano molto diversi da quelli degli anni '20. I partiti sono toccati da continui processi di adattamento, in cui i princi-

pi, i programmi elettorali e le politiche vengono modificati per affrontare situazioni in continuo mutamento, e in cui sia le caratteristiche organizzative sia la base elettorale sono costantemente ridefinite. I partiti sono soprattutto strutture dinamiche: se fossero completamente congelate o pietrificate difficilmente riuscirebbero a sopravvivere. Oggi i partiti sono diversi rispetto al passato, e sussumere questa inevitabile plasticità in una nozione data di congelamento dei partiti significa rischiare di stirare il concetto fino al punto da renderlo quasi banale.

Queste considerazioni suggeriscono che solamente nella terza accezione di congelamento, inteso cioè come congelamento del sistema dei partiti in quanto tale, l'ipotesi della stasi possa essere accolta pienamente. Secondo questa accezione, i sistemi di partito – definiti in virtù dell'esistenza di un insieme regolare di interazioni e di una struttura di competizione elettorale identificabile – potrebbero tuttavia esibire una intrinseca tendenza alla stabilità. Non si tratterebbe di una conclusione sorprendente, né inutile. In effetti, segue dalla stessa definizione di sistemicità, in quanto tutti i sistemi, per definizione, posseggono «una tendenza verso uno stato di equilibrio, e cioè il sistema tende a sopravvivere attraverso diversi processi ogniqualvolta viene turbato» (Mitchell 1968, 473). Oppure, come sostiene Sartori, «quando l'elettorato dà per scontata tutta una serie di opzioni e alternative politiche, proprio come un automobilista dà per scontata l'esistenza di un sistema di autostrade, allora un sistema di partito ha raggiunto lo stadio del consolidamento strutturale in quanto sistema» (1994, 37). In altri termini, e ritornando al punto iniziale di questo paragrafo, Lipset e Rokkan possono essere considerati autori più interessati a come i partiti si siano strutturati o istituzionalizzati (intorno agli anni '20) – essendo questo il risultato di uno scambio tra strutture di cleavage, vincoli istituzionali e modalità di mobilitazione sociale e politica – e comprensibilmente meno preoccupati di come questa istituzionalizzazione sia stata mantenuta in seguito, giacché tale fenomeno, quasi per definizione, richiede pochissime spiegazioni. I sistemi di partito, in quanto sistemi e in quanto istituzioni, vengono a trovarsi congelati. Acquisiscono il proprio slancio. È quanto, più in generale, Jepperson ha identificato come caratteristica intrinseca del concetto di istituzione; le istituzioni, infatti, incarnano «quelle modalità sociali che, se riprodotte in continuazione, devono la loro sopravvivenza a processi sociali che in parte si autoattivano... [Le istituzioni] fungono da strutture re-

lative di ambienti vincolanti e sono accompagnate da convinzioni date per scontate» (1991, 145-149).

Ma fino a che punto possiamo accettare queste considerazioni relative al «congelamento», o meglio all'istituzionalizzazione, del sistema di partito? Per ritornare all'analogia già accennata, dovremmo guardare al mantenimento dell'orbita come data e concentrare invece la nostra attenzione, al modo di Lipset e Rokkan, sulle modalità di lancio dei satelliti oppure sulle loro modalità di costruzione? In altri termini, dovremmo studiare le traiettorie orbitali esclusivamente nel momento in cui si interrompono o diventano irregolari?

Da un lato, il grado di persistenza del sistema di partito sembra essere tale da rendere necessaria, piuttosto, una spiegazione per i pochi casi di cambiamento. Qualunque ne sia il significato, le eccezioni alla stabilità del sistema di partito sembrano essere ancora poche – anche se rilevanti (Lipset e Rokkan 1967, 59). In aggiunta ai rari casi notati dagli stessi Lipset e Rokkan, possiamo ovviamente aggiungere l'Italia dei primi anni '90, probabilmente l'Irlanda durante lo stesso periodo, e in misura progressivamente maggiore l'Austria. In ogni caso, a parte questo piccolo gruppo di paesi, le cui potenziali trasformazioni – vale la pena di ricordare – sono peraltro piuttosto recenti, la situazione che continua a permanere nell'Europa occidentale ci è in gran parte familiare: la struttura bipartitica, o a due partiti e mezzo, in Germania e nel Regno Unito, l'opposizione bipolare socialista-borghese nei paesi scandinavi, e la configurazione multipartitica e frammentata nelle vecchie democrazie consociative. C'è ben poco nei sistemi di partito di questi paesi che sorprenderebbe un osservatore di ritorno da un viaggio durato trent'anni.

D'altro lato, anche le stesse istituzioni, ed in particolare la riproduzione istituzionale, meritano una qualche attenzione, poiché è solo comprendendo come i sistemi si mantengono che possiamo capire le loro possibili modalità di mutazione. La riproduzione istituzionale, e quindi, in questo caso, il congelamento dei sistemi di partito, può non richiedere una significativa azione «formale», per usare un altro termine di Jepperson (1991, 145) – e cioè può non richiedere una «mobilitazione [elettorale] ricorrente» –, ma ciò non dovrebbe impedirci di cercare di identificare e analizzare quali fattori possano sostenere questo processo e quali possono rivelarsi distruttivi. Tuttavia, prima di passare a questo problema, è forse utile chiarire in

modo più preciso cosa sia incluso nella definizione di sistema di partito e in che modo i sistemi di partito possano differenziarsi l'uno dall'altro per ciò che riguarda la «sistemicità» e stabilità o, come suggerirò, prevedibilità.

Com'è stato già sottolineato, un sistema di partito può essere inteso come un sistema di interazioni definite dalla modalità di competizione tra i partiti implicati (Sartori 1976, 44). Da qui derivano direttamente due considerazioni. In primo luogo, anche se in modo più marginale, non tutti i partiti possono essere dotati di una reale influenza sul sistema in quanto tale, dato che i partiti più piccoli, o quelli il cui comportamento ha poco o nessun impatto sui loro concorrenti, possono essere visti come irrilevanti per il sistema (Sartori 1976, 121-125). Possono essere presenti a intermittenza, o perfino durare a lungo, senza avere alcuna rilevanza sistemica. I vari partiti nordirlandesi nel Regno Unito possono essere interpretati in questa luce, così come pure il Partito liberale inglese, benché di maggior dimensione. In secondo luogo, cosa più importante, alcuni sistemi di partito potrebbero non essere affatto dei sistemi (Eckstein 1968; Bardi e Mair 1997), poiché i partiti possono non essere in competizione gli uni con gli altri oppure, sebbene competano, non mostrare alcun insieme di interazioni regolari. Il primo caso potrebbe essere esemplificato da un classico e pronunciato sistema di segmentazione o *verzuiling*, in cui ciascuno dei partiti in apparente competizione si muove all'interno del proprio universo, accontentandosi di mobilitare solamente il proprio potenziale e circoscritto elettorato. Nessun partito cercherebbe i voti dell'altro, e non si darebbe luogo ad alcuna interazione. Quindi non esisterebbe alcun sistema di partito. L'altro caso è invece ben rappresentato dai nuovi sistemi di partito emergenti, in cui le identità partitiche e gli allineamenti elettorali sono così rudimentali e poco strutturati da non consentire ancora la prevalenza di alcuna logica sistemica. Né i partiti o i loro sostenitori saltuari sono in alcun modo prevedibili, e di conseguenza non si è ancora istituzionalizzato alcun sistema di partito.

Il grado di «sistemicità» partitica differisce quindi da paese a paese e nel tempo. In altri termini, possiamo notare la presenza di variazioni nella misura in cui i sistemi di partito sono strutturati o istituzionalizzati. L'elemento chiave in questo caso è probabilmente la prevedibilità, essendo i «sistemi» di partito forti altamente prevedibili e quelli deboli o debolmente strutturati altamente imprevedibili. La prevedibilità quindi diventa un

surrogato della strutturazione: un sistema di partito è tanto più prevedibile, quanto più si tratta di un sistema in quanto tale, e di conseguenza tanto più è diventato istituzionalizzato. Congelamento significa anche questo.

### *Istituzionalizzazione e prevedibilità*

I sistemi di partito possono essere caratterizzati in molti modi diversi, e sulla base di diversi indicatori. Questi ultimi includono il numero dei partiti in competizione, il peso elettorale e/o parlamentare relativo dei partiti concorrenti, la distanza ideologica che li divide, e così via. Le categorie possono includere sistemi bipartitici e multipartitici, sistemi di partito a partito dominante o senza partito dominante, sistemi pluripartitici senza partito dominante o a partito dominante, o sistemi di pluralismo polarizzato e sistemi di pluralismo moderato. Tuttavia, ai fini della nostra discussione, e riprendendo una precedente e connessa analisi (Mair 1996), ritengo sia più utile limitare l'attenzione ad una sola dimensione, e cioè alla competizione per il governo.

Il nucleo di qualsiasi definizione di sistema di partito è naturalmente imperniato sul concetto di competizione: il sistema, di per sé, è costituito dalle interazioni fra i partiti e dai modi con cui si rapportano gli uni agli altri. Sebbene si possa sostenere che queste interazioni avvengono in molte arene diverse, incluse l'arena elettorale, parlamentare, governativa, e così via (Laver 1989), alla base di quasi tutte le definizioni accettate si trova, quantunque spesso in modo implicito, la modalità di competizione per il governo. Il sistema bipartitico può essere distinto da un sistema multipartitico, ad esempio, non solo considerando il numero dei partiti – che peraltro solo raramente sono due – ma anche, e in modo più significativo, sulla base del modo in cui i governi si alternano. I sistemi multipartitici a partito dominante si distinguono da quelli che sono talvolta definiti sistemi multipartitici non a partito dominante non soltanto per la relativa dimensione dei partiti implicati, ma anche in virtù della capacità del partito dominante di formare governi monopartitici. Il pluralismo polarizzato differisce dal pluralismo moderato per le opinioni ideologiche estremizzate, ma anche, e forse in modo più significativo, perché l'occupazione permanente del governo da parte dei partiti di centro può distinguersi



dalla tendenza all'alternanza e, talvolta, a coalizioni che condividono parte dei loro membri. I sistemi di partito si definiscono per le loro modalità di competizione, e quella qui più rilevante è la competizione per il governo.

Se i sistemi di partito possono essere prevedibili, sarà quindi a questo livello che le previsioni probabilmente andranno fatte. In altri termini, tanto più un sistema di competizione è strutturato, tanto più è probabile che le potenziali alternative di governo saranno non soltanto identificabili, ma anche ragionevolmente familiari e prevedibili. Viceversa, tanto più il sistema è privo di strutturazione, tanto più è probabile che gli elettori voteranno all'oscuro, nel senso che voteranno senza alcuna chiara aspettativa sulle alternative di governo offerte. Sebbene il limitato ambito di questo breve saggio impedisca un'elaborazione compiuta degli elementi necessari per fornire principi guida atti a specificare queste differenze in pratica, queste ultime sono chiaramente collegate alle modalità storiche di formazione dei governi e dell'alternanza in ciascun sistema specifico. In breve, e per riassumere una discussione abbozzata in un saggio precedente (Mair 1996, 89-97), una forte o chiusa struttura competitiva è probabilmente caratterizzata da: *a*) una tradizione di completa alternanza al governo, nella quale ogni cambiamento determina la completa sconfitta del precedente governo in carica e la sua sostituzione con un governo composto da un partito (o da partiti) che era (o erano) in precedenza all'opposizione; *b*) una mancanza di innovazione, per cui formule di governo precedentemente non sperimentate (nuove combinazioni partitiche, nuovi governi monopartitici), o non emergono o emergono solo raramente; e *c*) un accesso limitato, per il quale partiti emergenti o in precedenza esclusi dal governo riescono molto difficilmente a superare la soglia del potere esecutivo. Per contro, in sistemi non strutturati, l'alternanza al governo è probabile che sia esclusivamente parziale, o perlomeno rifletta nel tempo un mix di alternanza parziale e di alternanza completa; è probabile che si verifichino con una certa frequenza formule innovative di governo; e, infine, che pochi ostacoli si frappongano all'accesso al governo da parte di partiti emergenti.

Approfondendo questa distinzione, quando un sistema è fortemente istituzionalizzato è prevedibile che gli elettori sceglieranno tra due partiti e probabilmente anche tra governi; laddove il sistema non è fortemente istituzionalizzato – almeno al particolare livello di competizione per il governo – gli elettori

si troveranno in larga misura a scegliere soltanto tra due partiti. In realtà, questa distinzione non è molto diversa da quella tracciata originariamente da Rokkan, il quale distingueva tra sistemi di partito in cui i protagonisti sono soprattutto rappresentanti o espressione di orientamenti di valore e sistemi in cui la motivazione principale dei protagonisti è la competizione per le cariche di governo: «In alcuni paesi le elezioni erano caratterizzate da una scelta effettiva tra gruppi alternativi di governanti, in altri servivano semplicemente a esprimere lealtà segmentate e ad assicurare il diritto per ogni segmento di *una qualche* rappresentanza, anche se soltanto in un singolo ministero di un governo di coalizione» (1970, 93).

In breve, nel primo caso si è in presenza di un *sistema* di partito ben consolidato, con una struttura identificabile e prevedibile di competizione per il governo; nel secondo caso, si tratta di una «collezione» di singoli partiti, che, perlomeno per ciò che concerne le modalità di formazione del governo, non interagiscono gli uni con gli altri secondo modalità sistematiche e riconoscibili. Se ora provassimo ad applicare il concetto di «congelamento» o istituzionalizzazione a questi casi contrastanti, potremmo concludere che nel primo è il sistema ad essere congelato o istituzionalizzato, anche se capace di sopravvivere ad alcuni cambiamenti fondamentali nei programmi, nell'elettorato, e perfino nelle identità dei partiti che lo costituiscono. Inoltre, è precisamente questo tipo di congelamento, agente al livello di sistema in quanto tale, che possiamo più facilmente dare per scontato. Nel secondo caso, d'altra parte, sono al più i singoli partiti ad essere congelati, mentre il «sistema» in quanto tale resta malleabile e non strutturato. Questo tipo di congelamento non può essere facilmente accettato come dato, naturalmente: è probabile che i singoli partiti non abbiano un'intrinseca tendenza all'inerzia.

### *Il processo di congelamento: una proposta*

Questa proposta riprende ma anche chiarifica le diverse concezioni del congelamento che sono state brevemente delineate sopra. Permette, in altre parole, non solo di distinguere il concetto di congelamento dei sistemi di partito da quello di congelamento dei singoli partiti, ma anche di inserire i due casi all'interno di quattro distinti tipi di processi di congelamento,

come suggerito dalla figura 1, ciascuno dei quali può essere associato ad un paese in particolare o ad un gruppo di paesi. Il primo tipo della figura 1 è il caso estremo di congelamento, in cui sia il sistema di partito sia i singoli partiti sono fortemente istituzionalizzati. Il Regno Unito nel periodo postbellico ne è l'esempio più appropriato; anche l'Italia della «Prima repubblica» sarebbe un'altra possibile candidata a questo tipo, così come la Germania (occidentale) postbellica. La Francia durante la Quinta repubblica, al pari dell'Irlanda postbellica e degli Stati Uniti per gran parte del secolo in corso, sarebbero gli esempi più significativi del tipo II: tutti e tre i paesi sono caratterizzati da partiti relativamente fluidi e adattabili, e al contempo tutti e tre sono riusciti a mantenere sistemi di partito piuttosto stabili nel lungo periodo – sia che si tratti del sistema bipartitico statunitense o del sistema a due blocchi bipolari della Francia della Quinta repubblica o ancora del sistema irlandese che potrebbe essere descritto come «Fianna Fail contro tutti gli altri».

	Partiti congelati	Partiti non congelati
Sistemi di partito congelati	I	II
Sistemi di partito non congelati	III	IV

FIG. 1. Tipi di congelamento.

Esempi del tipo III si riscontrano meno frequentemente; il caso più evidente è forse quello dei Paesi Bassi, in particolar modo nel periodo d'oro del consociativismo, in cui i partiti erano profondamente radicati nei loro rispettivi pilastri o *zuilen*. Ciò che è rilevante in questo caso non è l'instabilità del sistema di partito in quanto tale, bensì la sua mancanza di identità e coerenza: quasi tutti i partiti, inclusi quelli di formazione più recente, avevano un alto potenziale di coalizione, quasi tutte le possibili combinazioni di partiti erano praticabili, e l'alternanza al governo è sempre stata parziale. Non emergeva alcuna struttura di competizione realmente stabile. Infine, i casi del tipo IV sono quelli che presentano una strutturazione embrionale sia a livello partitico sia a livello sistemico. L'Italia contemporanea tende chiaramente verso questa categoria, anche se solo provvi-

soriamente, come pure, almeno nel breve periodo, praticamente tutte le democrazie post-comuniste.

La terza concezione di congelamento considerata più sopra si riferiva al congelamento dei cleavages in quanto tali, ed anch'essa può essere rapportata alle distinzioni riassunte nella figura 1. In parole povere, i cleavages sono di primaria importanza per il referente partitico di questo processo, ma non per i sistemi di partito. In altri termini, mentre il congelamento dei partiti può ben derivare da un precedente o anche connesso congelamento della struttura di cleavage, tale fenomeno può non avere collegamenti diretti con il congelamento dei sistemi di partito in quanto tali. Questo punto è stato già chiaramente affermato da Smith, il quale sostiene che «in quanto insieme di fattori che forgiavano gli allineamenti elettorali, la struttura di cleavage è connessa alla struttura sociale che sostiene i singoli partiti – non al “sistema”, non quantomeno se seguiamo una definizione basata sull'interazione. I cleavages sociali, e i cambiamenti al loro interno, hanno ovviamente conseguenze importanti per il sistema nel suo insieme, ma tali effetti ricadono direttamente sui singoli partiti» (1989, 351). Le considerazioni relative al congelamento dei cleavages, quindi, non solo devono essere distinte dalle considerazioni sul congelamento dei partiti, sebbene si possa ipotizzare e persino provare l'esistenza di un legame, bensì devono essere distinte ancora più nettamente dalla discussione sul congelamento dei sistemi di partito. Certo, è possibile che vi sia un effetto indiretto: i cleavages possono congelare i partiti, e il congelamento dei partiti può essere associato a quello dei sistemi di partito (tipo I, figura 1); ma non c'è legame necessario o inevitabile tra ciascuno di questi tre elementi, e il fatto stesso che si possa concepire l'esistenza di un sistema di partito congelato in presenza di partiti relativamente flessibili e labili (tipo II), di un sistema di partito «non congelato» in presenza di partiti congelati, stabili e, come ad esempio nei primi anni del caso olandese, saldamente ancorati a un grappolo di cleavage (tipo III), serve ad enfatizzare il fatto che diversi fattori sono in gioco.

Va al di là dell'ambito di questo breve saggio analizzare in dettaglio i fattori specifici che possono promuovere il congelamento dei sistemi di partito in quanto sistemi, e che possono quindi aumentare la prevedibilità delle modalità di competizione per il governo. Come nel caso delle spiegazioni circa il rafforzamento delle identità partitiche (Converse 1969), anche qui

il semplice fattore temporale è ovviamente importante, giacché la pratica quotidiana della politica abitua sia i votanti sia i leader di partito a pensare entro una particolare configurazione di punti di riferimento. Tempo ed esperienza giocano un ruolo cruciale in ciò che Schattschneider ha altrimenti definito «la mobilitazione del pregiudizio» (1960, 69), e se il ventaglio di alternative è stato limitato in passato, ciò probabilmente incoraggerà sia gli osservatori sia i partecipanti a credere che tali alternative possano essere limitate anche nel presente. Per citare l'esempio irlandese, se i governi precedenti sono stati formati o dal solo Fianna Fail o da una coalizione formata da più o meno tutti gli altri partiti, sarà improbabile che gli elettori prenderanno facilmente in considerazione la possibilità di costellazioni alternative. È in questo senso che un sistema diventa prevedibile e addirittura dato per scontato: le alternative sembrano essere limitate. Inoltre, poiché la prevedibilità – e quindi la sistematicità e il congelamento – possono essere associati a modalità specifiche di alternanza al governo, a vari gradi di innovazione nelle formule governative, nonché alla facilità di accesso al potere esecutivo (vedi sopra), la possibilità di prendere in considerazione costellazioni alternative dipenderà anche dalle scelte e dalla cultura politica delle *élites*, essendo i leader dei partiti consolidati inclini a incentivare il mantenimento di quelle particolari alternative che sono servite per garantire loro il successo nel passato (Schattschneider 1960, 60-74).

La più ampia struttura istituzionale entro cui opera il sistema di partito può inoltre essere utile per rafforzare il processo di congelamento. In primo luogo, questo più ampio contesto istituzionale potrà aiutare a definire e quindi a limitare le alternative potenziali considerate disponibili. Ad esempio, il bipolarismo nel sistema di partito della Quinta repubblica francese è stato chiaramente favorito dall'istituzione della presidenza elettiva e dal modo in cui i partiti hanno imparato a competere all'interno dell'arena presidenziale. In Svizzera, il mantenimento della «formula magica» è stato in parte reso possibile dal trasferimento del potere decisionale nel dominio del referendum popolare. Negli Stati Uniti la sopravvivenza del sistema bipartitico è dovuta in larga misura alle pratiche restrittive della registrazione elettorale e dell'accesso al voto. Nel Regno Unito il bipartitismo è incentivato in maniera significativa dalla combinazione di un sistema elettorale maggioritario con l'accentuata disciplina di partito a Westminster. Per riprendere Mary Douglas che un

tempo si domandò «come possiamo pensare noi stessi nella società se non utilizzando le classificazioni poste dalle nostre istituzioni?» (1987, 99), si può quindi affermare che in politica sono le istituzioni a fornirci i mezzi ed il linguaggio per pensare alle alternative politiche. Quanto detto vale non soltanto per le strutture istituzionali in generale, inclusi i sistemi di partito, ma anche per quelle istituzioni che operano *attraverso* il sistema di partito. Esse aiutano a definire un linguaggio della politica che, una volta appreso, probabilmente sarà dato per scontato. Tutto ciò fa certamente parte della tendenza all'inerzia. Come è stato notato da Lipset e Rokkan, «il votante non reagisce esclusivamente a problemi immediati, ma è coinvolto in una costellazione di opzioni diffuse nel sistema nel suo complesso» (1967, 53).

In secondo luogo, il congelamento del sistema di partito sarà pure facilitato dalla semplice stabilità del più ampio ordine istituzionale entro cui è collocato. Un sistema di partito, come ogni altra istituzione, «è tanto meno vulnerabile a interventi esterni quanto più è radicato in un insieme di (altre) istituzioni» (Jepperson 1991, 151). E se queste ultime sono anch'esse relativamente «congelate», ne segue che il sistema di partito avrà maggiori possibilità di rimanere intatto. Infatti, questa è stata una delle più importanti conclusioni cui è pervenuto un ampio studio sulla stabilizzazione degli elettorati nell'Europa del XX secolo. Le due cruciali determinanti della stabilità identificate in quella sede sono, da un lato, la forza dei cleavages e, dall'altro, gli incentivi istituzionali: il cambiamento istituzionale tende a contrastare l'influenza dei cleavages e quindi a incoraggiare il mutamento elettorale; la continuità istituzionale, unita alla forza dei cleavages, tende invece a promuovere la stabilità aggregata (Bartolini e Mair 1990, 279-307). Così come è probabile che stabili strutture istituzionali, compreso il sistema dei partiti, inducano stabilità elettorale, allo stesso modo la persistenza di un ordine istituzionale più ampio, di cui il sistema dei partiti fa parte, incentiverà la stabilizzazione o il congelamento dello stesso sistema partitico. La prevedibilità e l'accettazione di sistemi di partito derivano perciò anche dalla prevedibilità dell'ordine istituzionale più ampio entro cui operano.

## Conclusioni

Nella loro originaria e pionieristica analisi, Lipset e Rokkan scelsero di non dedicare molta attenzione al processo di congelamento. Come ho avuto modo di argomentare, i due autori, da un lato, erano interessati ad altre questioni – in particolare a ciò che era avvenuto prima degli anni '20 – e non tanto a quello che aveva seguito quel decennio, dall'altro erano consapevoli di poter dare più o meno per scontato il congelamento, specie quando questa nozione era applicata alla sfera dei sistemi di partito in quanto sistemi. In questo senso, il congelamento non è problematico: è ciò che ci si può attendere.

Ciò detto, e a trent'anni di distanza, possiamo ora meglio identificare quei fattori che possono turbare l'inerzia del sistema e rompere equilibri consolidati. Due di questi fattori meritano di essere brevemente menzionati. In primo luogo, e forse soprattutto, siamo ora in grado di cogliere alcuni segnali di un indebolimento della prevedibilità connessa alle modalità di competizione per il governo in molti paesi dell'Europa occidentale: formule governative innovative si stanno ora diffondendo in modo più consistente rispetto a trent'anni fa; sempre più numerosi, nuovi partiti cominciano ad emergere ed avere accesso al governo; e infine il crescente «potenziale di coalizione» di quasi tutti i partiti concorrenti ha determinato un notevole incremento nel livello di promiscuità nella formazione del governo. Pur essendo difficile indicare esattamente le ragioni di questi recenti cambiamenti – i partiti possono, ad esempio, essere spinti dalla maggiore attrazione di vantaggi di breve durata connessi alla loro partecipazione al governo nonché dal declino delle distinzioni programmatiche –, la loro esistenza è fuor di dubbio. Man mano quindi che il gioco della formazione dei governi diventa più aperto, le vecchie certezze cominciano a sgretolarsi, e con loro il grado di prevedibilità.

In secondo luogo, stiamo anche assistendo ad una propensione, potenzialmente legata a quanto detto, a prendere in considerazione e sperimentare riforme istituzionali, anche se di fatto nell'Europa occidentale solo l'Italia, il Belgio e il Regno Unito hanno mosso passi significativi in questa direzione. Nondimeno, se le riforme istituzionali dovessero diventare più importanti e presenti nell'agenda dei sistemi politici dell'Europa occidentale, non da ultimo come conseguenza della crescente europeizzazione della politica nazionale, ciò potrebbe turbare il contesto altri-

menti stabile in cui operano i sistemi di partito. Anche in questo caso, quindi, la prevedibilità ne risulterebbe indebolita.

Occorre evidenziare che sono proprio questi tipi di mutamento – ovvero i mutamenti delle modalità di competizione per il governo come pure quelli all'interno di un più ampio assetto istituzionale – che potranno indurci a non dare per scontato un congelamento permanente. L'indebolimento degli effetti di strutture di cleavage in declino è certamente importante, ma se i sistemi di partito diventeranno più fluidi, con ogni probabilità è a livello istituzionale che vanno cercati i fattori esplicativi più significativi.

[Traduzione di Paolo Graziano]

### Riferimenti bibliografici

- Bardi, L. e P. Mair (1997), *What is Party System?*, relazione presentata all'European Workshop on Party System Change, Nuffield College, Oxford, 17-18 ottobre.
- Bartolini, S. e P. Mair (1990), *Identity, Competition and Electoral Availability: The Stabilisation of European Electorates, 1885-1985*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Converse, P.E. (1969), *Of Time and Partisan Stability*, in «Comparative Political Studies», n. 2, pp. 139-171.
- Douglas, M. (1987), *How Institutions Think*, Londra, Routledge & Kegan Paul, trad. it. *Come pensano le istituzioni*, Bologna, Il Mulino, 1998.
- Eckstein, H. (1968), *[Parties, Political:] Party Systems*, in D.L. Sills (a cura di), *International Encyclopaedia of the Social Sciences*, New York, Crowell, Collier & Mcmillan.
- Franklin, M., T. Mackie e H. Valen (a cura di) (1992), *Electoral Change: Responses to Social and Attitudinal Structures in Western Countries*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Goldthorpe, J.H (1996), *Class and Politics in Advanced Industrial Societies*, in D.J. Lee e B.S. Turner (a cura di), *Conflicts about Class: Debating Inequality in Late Industrialism*, London, Longman.
- Gould, S.J. (1991), *Bully for Brontosaurus: Further Reflections in Natural History*, London, Hutchinson.
- Inglehart, R.J. (1984), *The Changing Structure of Political Cleavages in Western Society*, in R.J. Dalton, S.C. Flanagan e P.A. Beck (a cura di), *Electoral Change in Advanced Industrial Democracies: Realignment or Dealignment?*, Princeton, Princeton University Press, pp. 25-69.



- Jepperson, R.L. (1991), *Institutions, Institutional Effects, and Institutionalism*, in W.W. Powell e P.J. Di Maggio (a cura di), *The New Institutionalism in Organizational Analysis*, London, University of Chicago Press, pp. 143-163.
- Kirchheimer, O. (1966), *The Transformation of West European Party Systems*, in J. La Palombara e M. Weiner (a cura di), *Political Parties and Political Development*, Princeton, Princeton University Press, pp. 177-200.
- Knutsen, O. e E. Scarbrough (1995), *Cleavage Politics*, in J.W. van Deth e E. Scarbrough (a cura di), *Beliefs in Government, Vol. 4: The Impact of Values*, Oxford, Oxford University Press, pp. 492-523.
- Kriesi, H. (1997), *The Transformation of Cleavage Politics*, Stein Rokkan Lecture, ECPR Joint Sessions, Berna.
- Lane, J.E. e S. Ersson (1997), *Parties and Voters: What Creates the Ties?*, in «Scandinavian Political Studies», n. 2, pp. 179-196.
- Laver, M. (1989), *Party Competition and Party System Change*, in «Journal of Theoretical Politics», n. 3, pp. 301-324.
- Lipset, S.M. e S. Rokkan (1967), *Cleavage Structures, Party Systems and Voter Alignments: An Introduction*, in S.M. Lipset e S. Rokkan (a cura di), *Party Systems and Voter Alignments*, New York, The Free Press, pp. 1-64.
- Lybeck, J.A. (1985), *Is the Lipset-Rokkan Hypothesis Testable?*, in «Scandinavian Political Studies», nn. 1-2, pp. 105-113.
- Maguire, M. (1983), *Is There Still Persistence? Electoral Change in Western Europe, 1948-1979*, in H. Daalder e P. Mair (a cura di), *Western European Party Systems: Continuity and Change*, London, Sage, pp. 67-94.
- Mair, P. (1983), *Adaptation and Control: Towards an Understanding of Party and Party System Change*, in H. Daalder e P. Mair (a cura di), *Western European Party System: Continuity and Change*, London, Sage, pp. 405-430.
- (1993), *Myths of Electoral Change and the Survival of Traditional Parties: The 1992 Stein Rokkan Lecture*, in «European Journal of Political Research», n. 2, pp. 121-133.
- (1996), *Party Systems and Structures of Competition*, in L. Leduc, R.G. Niemi e P. Norris (a cura di), *Comparing Democracies: Elections and Voting in Comparative Perspective*, Thousand Oaks, Calif., Sage, pp. 83-106.
- (1997), *Party System Change: Approaches and Interpretations*, Oxford, Oxford University Press.
- Mitchell, W.E. (1968), [*Systems Analysis*:] *Political Systems*, in D.L. Sills (a cura di), *International Encyclopaedia of The Social Sciences*, New York, Crowell, Collier & Mcmillan, vol. 15, pp. 473-479.
- Pedersen, M.N. (1979), *The Dynamics of European Party Systems: Changing Patterns of Electoral Volatility*, in «European Journal of Political Research», n. 1, pp. 1-26.

- Rokkan, S. (1966), *Norway: Numerical Democracy and Corporate Pluralism*, in R.A. Dahl (a cura di), *Political Opposition in Western Democracies*, New Haven, Yale University Press, pp. 70-115.
- (1970), *Citizens, Elections, Parties*, Oslo, Universitetsforlaget, trad. it. *Cittadini, elezioni, partiti*, Bologna, Il Mulino, 1982.
- Rose, R. (a cura di) (1974), *Electoral Behaviour: A Comparative Handbook*, New York, The Free Press.
- Rose, R. e I. McAllister (1986), *Voters Begin to Choose: From Closed-Class to Open Elections in Britain*, London, Sage.
- Rose, R. e D.W. Urwin (1970), *Persistence and Change in Western Party Systems Since 1945*, in «Political Studies», n. 3, pp. 287-319.
- Sartori, G. (1969), *From the Sociology of Politics to Political Sociology*, in S.M. Lipset (a cura di), *Politics and the Social Sciences*, New York, Oxford University Press, pp. 65-100.
- (1976), *Parties and Party Systems: A Framework for Analysis*, Cambridge, Cambridge University Press.
- (1994), *Comparative Constitutional Engineering: An Inquiry into Structures, Incentives and Outcomes*, Basingstoke, Macmillan, trad. it. *Ingegneria costituzionale comparata*, Bologna, Il Mulino, 1995.
- Schattschneider, E.E. (1960), *The Semi-Sovereign People*, New York, Holt, Rinehart & Winston.
- Shamir, M. (1984), *Are Western European Party Systems 'Frozen'?*, in «Comparative Political Studies», n. 1, pp. 35-79.
- Smith, G. (1966), *What is a Party System?*, in «Parliamentary Affairs», n. 3, pp. 351-362.
- (1989), *A System Perspective on Party System Change*, in «Journal of Theoretical Politics», n. 3, pp. 349-363.